

## Il dramma-commedia di «Napoli 1944»

# RICORDI DI GUERRA

### di un chirurgo militare

di Fausto Mor

**D**i Napoli nel tempo di guerra e del dopoguerra è stato detto tutto, e la sua immagine dolorosa ha dato luogo a una copiosa produzione storica, letteraria e cinematografica non priva, talora, di speculazioni.

Ho vissuto quella realtà come ufficiale medico di Ospedale da campo nella Guerra di Liberazione e l'attuale ricorrenza del cinquantesimo anniversario di quel periodo mi colma di ricordi. Rivivo quel clima che solo Napoli poteva creare, lacerante e umano, dramma che il temperamento di quel popolo ha saputo trasformare in commedia, fatale commedia.

La Napoli splendente, distesa nell'arco marino dominato dal Vesuvio, con il suo Castello angioino, e il Palazzo reale, e i monumenti, e le Chiese, e le Piazze, e i Palazzi gentilizi, era una bellezza profanata, vituperata, che non aveva però perduto il suo aspetto grandioso. Era l'immagine della miseria di un popolo che rivelava tuttavia il segreto della sua straordinaria umanità. Non era più una città ma un groviglio di contrasti, di bellezze e di orrori, di sublime e di abietto.

Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943 gli anglo-americani occupavano ormai le quattro province dell'Italia meridionale. La capitale era Napoli.

Circa due settimane dopo l'Armistizio, il Comando Alleato, a seguito di molte insistenze, consentì al Governo Badoglio di costituire, con ciò che restava delle nostre Forze Armate, il I° raggruppamento motorizzato composto da non più di 5500 volontari che, in quei frangenti, avevano ancora il senso dell'onore militare e sentivano il dovere di liberare l'Italia dall'invasione tedesca. Era l'Italia che risorgeva e che voleva riscattare un po' di dignità: era l'Italia che faceva capo a Benedetto Croce, a Omodeo, a De Nicola.

Ero allora il chirurgo dell'unico Ospedale da campo del Raggruppamento, e come tale partecipai al conflitto fino alla fine.

Prima di raggiungere il fronte, che si trovava a sud di Cassino, il Raggruppamento sostò nelle retrovie. Il Comando italiano prese sede a Maddaloni, piccolo paese che aveva in quei giorni un aspetto allucinante. Il caos era senza limiti.

Affollatissimo da truppe alleate di ogni colore, vi si aggiravano gli abitanti locali tutti vestiti allo stesso modo, cioè con le coperte di lana sottratte a un deposito militare italiano da loro invaso e saccheggiate. Ravvivano l'ambiente i reparti femminili degli Alleati, eleganti e disciplinati,

addetti alla Sanità e alla Sussistenza.

A Napoli, immagine dolorosa, «non donna di province ma bordello» direbbe Dante, la più bassa corruzione non era separabile dal dolore umano. La disperazione poteva anche fare coesistere, nello stesso animo, l'astuzia truffaldina con lo spirito generoso e con il sentimento stoico della vita.

Ricordo alcuni episodi semplici ma carichi di umanità.

Durante l'accantonamento dell'Ospedale da Campo in una Colonia per ragazzi napoletani rimasti senza genitori (morti o dispersi), a Sant'Agata dei Goti, vi era uno scugnizzo, poco più che decenne, pieno di iniziative. Si era autonomato trombettiere della Colonia. Aveva «attitudine al comando». Chissà dove aveva trovata una piccola tromba militare, e con quella scandiva la giornata alla sua «truppa» di circa cento ragazzi: sveglia, rancio, adunate, silenzio serale.

Il suo animo era lacerato dal dolore per la mamma perduta.

Coperto di stracci, aveva freddo, le scarpe erano logore e sempre inzuppate, in quelle giornate incessantemente piovose.

Il suo tormento lo rodeva anche quando aveva l'occasione di mangiare qualcosa: «Avesse anche mia madre di chistu pane!» Canta con passione: Dimme a du staie / dimme a chi piense tu. / Stu core o saie / che nu raggiona chiù. / È 'n'anne, è 'n'anne / c'aspetto te / ma solo in sonno / 'i veggo te / 'i veggo teee!.

Gli feci dono di indumenti di lana e andai a cercare per lui un paio di scarpe, ma dovetti comprarle usate sul mercatino perché nuove non ne esistevano più.

Avrebbe voluto in qualche modo ricambiarmi ma non si trovava più nulla, e poi, non possedeva una lira. Trovò infine una immaginetta nuova nuova, un santino, e vi scrisse a tergo: «Pregherò sempre per voi. Umberto Parola». Era fiero di essere amico di un ufficiale dell'Esercito di Liberazione.

Una famiglia povera, con numerosi bambini, era sfollata da Napoli a Sant'Agata dei Goti e abitava in una intercapedine nei pressi del mio accantonamento. Il soffitto stillava pioggia e le pareti trasudavano umidità. I bambini piagnucolavano perché avevano fame.

Mi chiamarono per la più piccolina, di pochi mesi. Aveva febbre elevata e un vasto flemmone con ascesso alla regione laterale del collo.

Mi diceva la madre: «Mi dovete salvare questa creatura! Siamo sfollati qui da Napoli. Siamo venuti qui a piangere...».

Incisi il grosso ascesso e medicai ogni giorno la piccola che guarì assai rapidamente.

Avendo io ovviamente rifiutato qualsiasi ricompensa, la povera donna comperò sul misero mercatino due fazzolettini di tela e me li consegnò dicendo: «Sono a ricordo delle lacrime che voi mi avete asciugate».

Li ho ancora in un cassetto di ricordi lontani.

Una ragazza, Ida Pulino, ventenne, di Sant'Elia Fiume Rapido, affetta da broncopolmonite virale, curata sottotenda nel freddissimo inverno 1944, superò la malattia dopo una lunga degenza.

Era molto bella e, appena guarita, aveva attorno tutti i soldati. Fu opportuno trasferirla per la convalescenza in Ospedale civile. Credeva che i suoi genitori fossero morti.

Un mese dopo, giunse al Direttore dell'Ospedale da Campo una lettera della mamma di lei, una povera contadina. Voleva ringraziare «chi ha curato la sua Ida che, quasi morta, l'ha salvata». Va notato che allora inviare posta alle truppe italiane in linea (e chi ne conosceva l'esistenza?) era come fidarsi di un messaggio consegnato, chiuso in una bottiglia, alle correnti marine.

I ricordi mi riportano anche al Principe Umberto, Generale di Corpo d'Armata, Sovrano imminente, destinato a chiudere un regno. Egli veniva sovente tra noi, al fronte.

Era ancora buio quando la mattina dell'8 dicembre 1943 arrivarono al mio Ospedale i primi feriti provenienti dalla linea dell'attacco a Montelungo, via via sempre più numerosi (oltre cento) e molto dilaniati.

Il giorno seguente il Principe Umberto volle conoscerli uno a uno. Tra i ricoverati gemeva una bambinetta di due anni, raccolta tra le macerie del suo paese, crivellata dalle schegge di una granata. Umberto chiese notizie dei genitori, poi consegnò al cappellano una somma per lei.

Umberto aveva un aspetto grande, semplice e umano, privo di retorica, cortese e poco loquace.

A Natale, cioè due settimane dopo, tornò portando libri per i feriti. Ascoltò con noi ufficiali la Messa sul prato e accettò che si facesse una foto di gruppo. Un soldato si unì gridando: «Viva Casa Savoia!».

(Segue a pag. 58)

## Ricordi di «Napoli 1944» in guerra

(Segue da pag. 57)

«Ancora per poco!», disse il Principe sommessamente.

Anche ai reparti combattenti egli spesso gungeva senza preavviso. Dagli osservatori avanzati scrutava il fronte con i canocchiali. Un giorno fu accolto da un inatteso bombardamento nemico e fu costretto per ore a ridosso di una rupe. Di ritorno dalle postazioni avanzate, passava, per la colazione di mezzogiorno, al nostro Ospedale da Campo. La mensa era situata sotto una tenda di metri 9 x 11, divisa, all'interno, in quattro scomparti da due teloni: la direzione, la farmacia, il dormitorio per gli ufficiali medici, la mensa. Questa consisteva in una tavola di legno appoggiata su due improvvisati cavalletti attorniate da miseri sgabelli pieghevoli. Al palo centrale della tenda era appeso un serbatoio in alluminio con rubinetto e sottostante bacinella: era il nostro lavabo, che il Principe apprezzava molto.

A tavola eravamo in sette ufficiali più una crocerossina graziosa e gentile. Il Principe sedeva a capo tavola, aveva ai lati il direttore e la crocerossina alla cui destra sedevo io. La conversazione era in genere di qualche ora. In attesa del cibo, talvolta il Principe passeggiava con noi sul prato e si informava delle nostre famiglie lontane. Si parlava pure dei combattimenti, dei feriti; ci dava qualche notizia sugli eventi politici. Ma la conversazione sovente si re-

stringeva alle cose più semplici, a ricordi personali, ai nostri problemi familiari. Lo ricordo in una fredda e grigia giornata invernale quando, toltosi il cappotto lo adagiò su una delle nostre brandine, mi mostrò la sua sciarpa di lana grigia dicendo: «Questa l'ha fatta mia moglie». Maria José era allora in Svizzera con i figli, la più piccola aveva due anni. (La regina fu commossa quando un giorno, anni fa, ebbi occasione di raccontarle la vicenda).

Lo accompagnavo ogni volta in visita ai feriti. Aveva per ciascuno un interesse attento e profondamente umano. Era sempre tra il confidenziale e il familiare, al di fuori di ogni giudizio politico, di ogni valutazione storica aliena all'impegno che ci sovrastava. Tra bombe e mitraglie, tra morti e feriti, la sua costante e affabile presenza fu a noi di conforto e molto apprezzata anche dai soldati.

Una volta, a Jesi, lo accompagnai a piedi dal nostro accantonamento all'Ospedale civile dove erano ricoverati gli ufficiali feriti. Era pensieroso e silenzioso come chi sta ritto nella tempesta, come chi procede tra le avversità e gli affanni nel compimento di un dovere.

Mi è rimasta nella mente questa sua immagine, accorata e regale, che in me è unita a quella della Napoli 1944, ferita e umana.

T.Col. Prof.Dott. Fausto Mor

## Dalla città partenopea richiesta di spazio

*Preg.mo Direttore,*

*forse il mio nome non le sarà completamente ignoto, in quanto da anni sono presente nel panorama storico, militare e non, della nostra Nazione, con volumi, articoli e pubblicazioni.*

*Motivo di questa lettera è quindi propormi quale collaboratore della Sua rivista, ovviamente con articoli di storia, realizzati su tematiche da me scelte o da Lei indicate.*

*Se vuole, anche al fine di una migliore comprensione di chi scrive, posso farle giungere copia dell'ultima opera da me realizzata. È un volume inerente il cammino di quell'impetuoso e travolgente Corpo dei Bersaglieri, che tanto ha significato e rappresentato nella storia d'Italia, sin dai lontani giorni della prima guerra d'Indipendenza.*

*Nel ringraziare per la cortese attenzione ed in attesa di un cortese riscontro, saluto con ossequio.*

*S. Giorgio, 25/8/94*

**Vincenzo Cuomo**

N.d.D. Restiamo noi in attesa del Volume sui Bersaglieri e della sua collaborazione

## A latere di un chirurgo «storico» un chirurgo «poeta»

**MARIO ALPI**

*In una clinica romana ho di recente «provato» un chirurgo di fama che, poi, ho scoperto uomo buono e anche poeta ebbro di luce, irradiante messaggi antichi ma perenni. Questo personaggio è il professor Mario Alpi. Sue sono queste poesie: MARCIA NOTTURNA e CONVOGLIO, che gli abbiamo furtivamente sottratto dalle carte dello Studio.*

*Si noti come Mario Alpi poeta — già valoroso soldato e partigiano in Balcania, e del quale altra volta qui scriveremo — in MARCIA NOTTURNA, dal sapore di rapsodia per ritmi melodici, canta la vita acre di fante impantanato nel fango, vero e nero suo calvario, su cui più non alita la sposa.*

*In CONVOGLIO soffia, in un'alta elegia, la speranza dell'approdo, simbolo di un mondo che si porta dentro non troppo oscure nostalgie dell'Infinito.*

*Mario Alpi, un uomo profeta e testimone d'amore; uno spirito antico di forte identità letteraria e di grosso spessore scientifico. E non c'è nel Nostro e nel suo ispirato poetare antinomia o paradosso.*

**Silvio Sirigu**

MARCIA NOTTURNA

Fango, nero calvario  
del piede di vecchio fante  
nella notte tenace.

Ma piomba la sveglia della pioggia,  
chiusa la testa tonda  
nell'elmetto, breve suono.

Fango, tenace abbraccio,  
santo piede di vecchio fante.

Al suono dell'elmetto un tepore  
come di casa. Non era  
questo suono a destarci  
nei temporali d'autunno? Il fanale  
di là dalla finestra a lamentarsi...  
o una pentola capovolta in corte?

Era caldo, perdio!

La sposa  
ora dorme.

CONVOGLIO

Da questa torva notte è nata un'alba  
da bimbi, e ridi,  
caro fante di terra,  
al mare.

Lontano era nei sogni,  
ora piccolo in tanta luce  
il tuo facile approdo  
tremola.

Verde l'acqua della baia.

E si posano i gabbiani, bianchi  
come le ochette del tuo bambino  
nella vasca del parco.

**Mario Alpi**